Anno 65 — C. C. colla Posta — TORINO, Giovedì-Venerdì 26-27 Febbraio 1931 - Anno IX — SERA — Num. 49

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE: Anno Sem. Trim. — ESTERO: Anno Sem. Trim.
Coi numeri settimanali: L. 50 — 27 — 14 — | L. 130 — 70 — 39 —
Coll'ediz. del lunedì: L. 60 — 31 — 16 — | L. 175 — 80 — 46 —
Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 1
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa": 40-046, 40-047 Centralini: Direzione - Redazione - Cronaca e — «Seguendo la Cronaca» — 40-048 Centralino: Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'INIZIO DEI COLLOQUI PER L'ACCORDO NAVALE

Henderson e Alexander ricevuti da Mussolini

Roma, 26, sera.

Il Ministro degli Affari Esteri britannico, Henderson, il primo Lord dell'Ammiragliato, Alexander, e gli esperti Craigie e Selby hanno lasciato stamane per tempo l'Ambasciata d'Inghilterra ed hanno compiuto, approfittando della giornata veramente primaverile, un breve giro in automobile per i monumenti della città, soffermandosi particolarmente a lungo in San Pietro.

LORD HENDERSON
Ministro degli Affari Esteri britannico.

Poco prima le 11 i Ministri e il loro seguito si sono recati a Palazzo Chigi dove si sono incontrati con il Ministro degli Esteri italiano on. Grandi, con il Ministro della Marina, ammiraglio Sirianni, e con gli esperti italiani, primo plenipotenziario comm. Rosso e capitano di vascello principe Ruspoli. La conferenza si è subito sdoppiata. Infatti in una sala di Palazzo Chigi S. E. Sirianni, Alexander e gli esperti delle due Nazioni hanno iniziato l'esame delle questioni tecniche concernenti le trattative navali, mentre in un'altra sala si appartavano i due Ministri degli Esteri per procedere ad un primo scambio di idee sui problemi rimasti insoluti alla Conferenza di Londra e sullo stato dei successivi negoziati intercorsi fra l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna.

Il colloquio fra il Ministro Grandi ed il Ministro Henderson è durato oltre un'ora e un quarto, ma alla fine non si è ritenuto di emanare comunicati e non si sono avute dichiarazioni. I due Ministri, che apparivano vivamente soddisfatti, hanno mantenuto sulla loro conversazioni il riserbo più assoluto. Essi hanno acconsentito al desiderio espresso dai fotografi di fotografare il gruppo al tavolo della conferenza, ma non a quello dei giornalisti di ricevere impressioni.

LORD ALEXANDER
Primo Lord dell'Ammiragliato inglese.

Pure infruttuosi sono riusciti i più volte rinnovati tentativi dei giornalisti anglo-americani, che hanno stazionato in permanenza davanti ai cancelli dell'Ambasciata per poter avvicinare i Ministri britannici. Questi, che sono sempre entrati ed usciti frettolosamente in automobile, hanno declinato ogni richiesta di colloqui.

Poco dopo la mezza Henderson, Alexander e gli esperti hanno fatto ritorno all'Ambasciata inglese, dove sono stati trattenuti a colazione da Sir Graham. Nel pomeriggio sono poi usciti nuovamente per recarsi a Palazzo Venezia per essere ricevuti dal Capo del Governo. Dopo il colloquio con il Duce si apprende che i due Ministri, seguiti dagli esperti, faranno ritorno a Palazzo Chigi, dove le conversazioni, sia politiche che tecniche, proseguiranno. Negli ambienti ufficiosi si prevede che queste conversazioni continueranno anche nella giornata di domani. Questa sera il Ministro Grandi, in un albergo di Roma, offrirà un pranzo ufficiale agli ospiti.

L'on. Mosley non si è ancora dimesso dal partito laburista

Londra, 26, sera.

L'assenza di MacDonald e di sir Oswald Mosley dal Parlamento, ha fatto ieri correre, negli ambulacri dei Comuni, la facezia che il Presidente del Consiglio si era dimesso e che sir Oswald Mosley era andato dal Re a dirgli che il nuovo Gabinetto lo formasse lui.

Sta di fatto che il Primo Ministro ha iniziato ieri il suo breve riposo annunziato già da qualche giorno e che sir Oswald Mosley, invece di venire a fare la sua dichiarazione di dimissioni da membro del partito laburista, ha dovuto rimanersene a casa per un forte raffreddore. (*Radio*, *Stefani*).

Nuovi tentativi francesi per battere il «record» di Maddalena

Parigi, 26 sera.

Due altri aeroplani francesi sono partiti per tentare di battere il *record* del mondo in circuito chiuso detenuto dagli italiani Maddalena e Cecconi, con 8188 chilometri e 600 metri. Gli aviatori Bossoutrot e Rossi hanno preso il volo all'aerodromo Orano alle ore 6,37.

Il loro apparecchio, fornito di 6230 litri di benzina, può tenere l'aria circa settanta ore; l'altro apparecchio, il *Trait-d'union*, pilotato dai celebri aviatori Doret e Le Brix, ha preso il volo dall'aerodromo di Istres, nei pressi di Marsiglia. L'aeroplano, carico di settemila litri di benzina e tremila di olio poteva prendere quota dopo circa 1800 metri. Bossoutrot e Rossi per la terza volta tentano di battere il *record* di Maddalena e Cecconi; e così pure Doret e Le Brix.

La visita dei trasvolatori atlantici alle officine di Sesto S. Giovanni

Milano, 26 sera.

Italo Balbo e i suoi compagni si sono recati a Sesto San Giovanni, e la loro visita è riuscita un ambito riconoscimento della collaborazione data anche dagli oscuri artefici alla magnifica impresa.

Prima di recarsi a Sesto il Ministro dell'Aviazione ha voluto recarsi a visitare la sede dell'Alfa Romeo. La visita è stata lunga e minuziosa e ha dato luogo in ogni reparto a manifestazioni di entusiasmo.

Sono le 10,30 quando il Ministro dell'Aviazione risale in automobile, mentre si levano ancora le note vibranti di «Giovinezza» e gli operai gli si stringono intorno rinnovando la manifestazione di entusiasmo che si prolunga fino all'uscita dello stabilimento. Il Quadrumviro, i piloti e le autorità si dirigono quindi a Sesto.

Fin dalle prime ore Sesto è festante. In un cielo che va facendosi sempre più terso intrecciano i loro voli pattuglie di aeroplani: due di esse si sono levate dal campo Breda, al comando rispettivamente degli ingegneri Colombo e Meleri, con i piloti Roccato, Ardigioni, Comi e Verobesi. Altre pattuglie di più grossi apparecchi volteggiano sulla campagna e fanno la spola fino a Milano, incontro agli altesi visitatori; una di esse è al comando dell'asso De Bernardi, l'altra di Monti; fra i compagni che salutano i trasvolatori dal cielo sono anche Antonini sul suo gigantesco apparecchio da bombardamento, che passa e ripassa con voce ruggente, De Angeli, Lesanti e Bulgarelli.

Le adiacenze degli stabilimenti Marelli, nell'interno dei quali le maestranze hanno lavorato tutta la notte addobbando i reparti con tricolori e scritte augurali, sono affollate fin dalle prime ore del mattino, ed a poco a poco nell'atrio d'ingresso, nel quale sono murate le lapidi ai Caduti, affluiscono le autorità e le rappresentanze.

Alle 10,50, tra fragorosi applausi della folla che occupa il vialone di Monza, ecco la teoria delle automobili che recano il Ministro dell'Aeronautica, il manipolo azzurro degli altri volatori e le personalità che li accompagnano.

Nel folto gruppo delle autorità si notano il Prefetto, il Questore, il Podestà. Del campo aeronautico, ecco Arturo Ferrarin, il colonnello Paride Sacchi e moltissimi aviatori, fra i quali i reduci dal periplo africano Lombardi, Mazzotti e Rasini.

Anche il mondo industriale è largamente rappresentato. Da Torino sono giunti fra gli altri gli ingegneri Valletta e Bruschi della «Fiat»; si notano pure altri rappresentanti dell'industria aviatoria e motoristica italiana.

Svoltesi le presentazioni nell'atrio, mentre il clamore delle acclamazioni non cessa un istante, il Quadrumviro e gli altri ospiti iniziano la visita dei vari reparti, sostando particolarmente in uno dove il lavoro è affidato unicamente alle donne.

La visita conduce gli ospiti in altri reparti dove sono attuati i sistemi più moderni di lavorazione, nel cuore dei laboratori dai quali uscirono i magneti, le candele, le batterie, gli schermaggi che furono preziosi alleati dei motori costruiti alla «Fiat» per il compimento del grande volo. Il generale Balbo, che si interessa ed osserva attentamente, ha spesso parole di compiacimento.

I visitatori ritornano nell'atrio, divenuto ad uno scenario di bandiere e di verde che tutto lo trasforma, per la cerimonia della consegna delle medaglie d'oro. Una di queste, di grande formato, è assegnata ad Italo Balbo; altre, insieme con oggetti di ricordo, sono conferite a tutti i trasvolatori. La consegna è fatta dall'on. Benni, presenti tutti i componenti la Direzione.

A questo punto il clamore delle acclamazioni dall'esterno si intensifica: sono le maestranze che chiedono a gran voce la presenza del Quadrumviro e dei suoi compagni di volo. Prontamente e lietamente il gen. Balbo si affaccia al cortile, dove lo accoglie un'acclamazione delirante, sale su di un palco precedentemente predisposto e pronuncia brevi parole all'indirizzo degli operai, che con tanto zelo e con tanto spirito di italianità hanno cooperato alla grande impresa.

Mons. Fossati lascierà Roma stasera

Città del Vaticano, 26, sera.

Il conte Cappello, Ministro del Nicaragua presso la Santa Sede, e la sua consorte, hanno offerto una colazione intima a S. E. Fossati, nuovo Arcivescovo di Torino. Come già vi abbiamo comunicato l'Arcivescovo con ogni probabilità partirà questa sera per Arona.

Il Papa villeggerà a Castel Gandolfo?

Città del Vaticano, 26, sera.

Qualche giornale, occupandosi dei restauri del palazzo papale di Castel Gandolfo crede di poter affermare che il Papa quest'anno si recherà a trascorrere nella magnifica residenza il periodo di villeggiatura estiva. Negli ambienti vaticani si afferma che nulla in proposito è ancora stato stabilito anche perchè i restauri della villa sono appena iniziati.

La firma del contratto per l'acquisto degli apparecchi della crociera atlantica

Rio de Janeiro, 26, sera.

Il Governo brasiliano ha firmato il contratto definitivo per l'acquisto degli idrovolanti coi quali S. E. Balbo e gli altri aviatori italiani effettuarono la crociera transatlantica. Il prezzo è stato convenuto in 870 mila lire per ciascun apparecchio; il pagamento verrà effettuato in contanti o con cessione di caffè al prezzo corrente, in quattro rate a cominciare dal prossimo giugno. (*United Press*)

Stimson rifiuta di ricevere una delegazione antifascista

Washington, 26, sera.

Si conferma che il Dipartimento di Stato ha rifiutato di ricevere e di ascoltare la delegazione di antifascisti italiani residenti negli Stati Uniti, presieduta dal dottor Carlos Fama. Questa delegazione si è recata a Washington con lo scopo di chiedere al Segretario di Stato Henry Stimson che avanzasse al Governo italiano la preghiera di richiamare l'Ambasciatore d'Italia De Martino a causa della pretesa attività fascista che egli svolgerebbe in America. (*Stefani*)

La Camera francese approva i crediti di guerra

Parigi, 26 sera.

La Camera ha terminato stanotte la discussione sul bilancio della guerra. Verso la fine della seduta un deputato socialista ha chiesto la soppressione del credito per la Siria. Il Ministro della Guerra Maginot ha posto la questione di fiducia ed i crediti sono stati approvati con 330 voti contro 254. La seduta è stata tolta alle ore 4,35.

Il Re di Danimarca è un innamorato dei fiori. Ed è specialmente la tradizionale «Battaglia dei fiori» che lo attrae a Cannes durante il Carnevale.

Due discorsi

Milano, 26 sera.

Il *Popolo d'Italia* pubblica stamane il seguente significativo articolo di Arnaldo Mussolini, che qui riportiamo.

«Il Parlamento discute in queste settimane i bilanci che interessano la vita dello Stato. C'è da parte dei Deputati uno zelo specifico ed un apporto concreto alla discussione generale.

«L'aula parlamentare è sempre discretamente affollata. I deputati si notano per la loro diligenza. I due importanti bilanci dell'Agricoltura e delle Colonie hanno avuto — specialmente il primo — una notevole discussione integratrice. I discorsi dei Ministri competenti hanno soddisfatto la Camera. Per le Colonie il solo discorso di Gray ha reso, in sintesi, il pensiero del Parlamento in fatto di politica e di necessità coloniali.

«Alcuni deputati che potevano dare alla discussione il contributo della loro esperienza non hanno aggiunto verbo. Altri camerati, pure onorevoli, che hanno effettuato un *raid* faticoso, ma interessantissimo traverso il continente nero, non hanno comunicato all'Assemblea il frutto delle loro osservazioni. E l'Africa è il solo continente in contesa, ancora aperto e suscettibile di sfruttamento per materie prime e di popolamento per la mano d'opera agricola esuberante.

«L'on. Acerbo aveva un compito difficilissimo da assolvere.

«Nei suoi prodotti essenziali l'agricoltura ha subito un tracollo di prezzi. L'aumento della produzione, che è sensibile e costante, non è riuscito a conguagliare la differenza passiva. Per raggiungere l'equilibrio, oltrechè basarsi sull'aumento della produzione, bisogna incidere sui costi e perequare la pressione fiscale. L'opera del Governo, atta a convogliare, a disciplinare e ad eccitare la produzione agricola, ha trovato in S. E. Acerbo un interprete perfetto. Per merito suo il problema delle culture erbacee ed arboree, gli allevamenti zootecnici, le piante industriali, i problemi collaterali e non meno importanti della bonifica integrale e della economia montana sono stati oggetto di attento esame da parte dell'Assemblea legislativa. Le segnalazioni tuttavia non bastano; i diagrammi e le statistiche non sono punti di arrivo in esame, ma punti di partenza per vincere le differenze e le insufficienze.

«Citiamo un solo caso, quello della seta naturale.

«Il problema è così importante che già alcuni anno or sono si creò — per disciplinarlo — l'Ente serico nazionale di cui è inutile ripetere il programma. Esso faceva parte di quell'indirizzo economico unitario che è un derivato della nuova concezione corporativa economica.

«S. E. Acerbo lo ha dimenticato. Forse l'Ente serico è già tra le cose venerande? Siamo alla vigilia della campagna bacologica e circolano le voci più difformi. Da quale parte può venire una parola di verità in materia tanto complessa e tanto importante?

«Noi siamo d'avviso di fare un certo posto alle piante di rinnovo a carattere industriale. Ma oltre che disciplinare la produzione, perchè non disciplinare la produzione, perchè non disciplinare, contemporaneamente, il commercio? Questo non è un compito dello Stato; è un dovere delle Confederazioni competenti. Noi non vendiamo la canapa, ma si importano le corde. I nostri produttori non vendono l'olio di ricino, ma si importano i lubrificanti. Lo sparto tripolino è utilizzato in Inghilterra; ma da noi la cellulosa per la carta viene dal Canadà o dalla Scandinavia.

«L'allevamento zootecnico italiano non può reggere alla concorrenza straniera. La nostra produzione costa più di quella di qualsiasi Paese, anche se distante diecimila chilometri.

«Si dice: «Da noi si pagano troppe tasse».

«Ciò è vero solamente in parte. Anche negli altri Paesi si pagano le tasse. Prendiamo ad esempio un alimento meno appariscente (le uova) ma che comporta un movimento di centinaia di milioni. Su queste voci non vi sono tasse. Ebbene, da Paese di esportazione siamo divenuti Paese di importazione. Ormai per negligenza, per fatalismo dissolvente, siamo indotti a credere che non c'è più niente da fare e si conclude con il pensare ad una serie di voci doganali protettrici che finirebbero sul serio col procurarci una economia di artificio e di sacrificio.

«Siamo saturi di riso. E' in atto una campagna per favorirne il consumo e si sono adottate facilitazioni ferroviarie per aumentarne l'esportazione. Tuttavia vi sono ancora forti riserve e scorte nei magazzini. Ebbene, oggi si tenta di introdurre la coltura del riso nella Provincia di Reggio Emilia e su vasta scala anche nelle bonifiche ferraresi. Questa non è economia razionale. E' un'economia fuori del tempo nostro, destinata all'insuccesso.

«Ciò che per ragioni evidenti il Ministro ha appena sfiorato, deve essere incentivo a provvedimenti in collaborazione con le singole Confederazioni.

«S. E. De Bono è un coloniale esperto. Prima conquistatore, poi colonizzatore. La sua parola calda, persuasiva, piena di fede era diretta — parlando egli delle Colonie — agli uomini di buona volontà.

«Queste nostre provincie staccate al di là del mare ed inquadrate nella disciplina delle nostre leggi e della operosità fascista, non rappresentano più una lustra politica ed un peso morto economico. Il recente fervore in fatto di sfruttamento economico coloniale ed un discreto popolamento della terra libica, rivelano possibilità di sviluppo e di vita.

«Gli Italiani devono ascoltare la parola del Ministro delle Colonie. La devono ascoltare specialmente i giovani, coloro che sentono il fascino degli esordi difficili e che vogliono rompere il cerchio della vita monotona nelle grandi città. Ma è il mondo produttivo — quello che trova modo di prendere quote parti e «partecipazioni» agli affari in tutto l'universo — che deve studiare la possibilità di «partecipare» anche all'opera di valorizzazione coloniale. Portare le Colonie alla produttività economica è un impegno d'onore del Fascismo italiano.

«In tutti i problemi che abbiamo accennati, siano essi agricoli o coloniali, vi è l'abilità come base e la volontà come forza motrice. Due virtù, che, se riandiamo con il pensiero alla valle Padana, al sud-ovest della Francia, alla Tunisia ed Algeri, alle campagne del Sud-Africa, dobbiamo credere siano ancora e sempre elementi basilari e concreti del Popolo Italiano».

Turchia di ieri, Turchia di oggi

Ecco due immagini che possono rispecchiare i volti della Turchia di ieri e della Turchia di oggi. In un antro oscuro due turchi delle generazioni ora al declino si scaldano accanto a un bracere, vestiti con i tipici costumi che persistono in Stambul, malgrado la febbrile modernizzazione e la «europeizzazione» che Kemal Pascià ha imposto al Paese cui si trova a capo. Non lungi da questo tugurio, una scuola dove gli allievi imparano l'alfabeto latino. Bastino, a fornire un'idea dell'incremento che la giovane Turchia ha dato all'istruzione obbligatoria, questi due semplici ma eloquenti dati: nel 1906 le scuole in Turchia erano 196 con 22.000 iscritti; oggi 500.000 scolari, iscritti regolarmente, rappresentano il 3,88 % della popolazione.

La disoccupazione americana
Cortei e tafferugli a New York e Boston

New York, 26, sera.

I comunisti hanno inscenato ieri in tutte le maggiori città dimostrazioni di protesta contro la disoccupazione. Non sono stati segnalati gravi atti di violenza. I dimostranti si sono limitati a fare sfoggio di cartelli con scritte chiedenti provvedimenti a favore dei disoccupati. A Boston, in seguito ad un tafferuglio fra agenti di polizia e dimostranti, sono stati operati parecchi arresti. Fra gli arrestati vi sono molte donne. Alcune migliaia di persone hanno partecipato alla dimostrazione svoltasi a New York, all'Union Square, dove le autorità avevano disposto uno speciale servizio d'ordine. A Detroit duemila disoccupati sono sfilati dinanzi al Palazzo Municipale. Si sono avuti pure qui tafferugli con parecchi feriti. I cortei a Filadelfia ed in altre città si sono svolti senza incidenti di particolare rilievo. (*United Press*).

Le inquiete Americhe

Anche nell'Uruguay si teme la rivoluzione

Buenos Aires, 26, sera.

Nonostante tutte le smentite ufficiali, le voci di un possibile movimento rivoluzionario nell'Uruguay, tendente a impedire al nuovo Presidente Terra di assumere la sua carica, si fanno sempre più insistenti.

Il Governo sta prendendo tutte le precauzioni per fronteggiare una eventuale insurrezione di elementi malcontenti e alcuni capi della opposizione sono rigorosamente sorvegliati in seguito a precisi ordini impartiti dalla Presidenza e dal Ministro degli Interni. Sono state intanto sospese tutte le licenze degli ufficiali e degli uomini di truppa, e si notano continui spostamenti di forze armate da un distretto all'altro. (*United Press*).

Quaranta milioni di lire rifiutati da Al Capone per un'autobiografia

Chicago, 26, sera.

Il famigerato Al Capone ha dichiarato ai giornalisti che lo hanno avvicinato dopo l'udienza del Tribunale, di aver rifiutato da un editore una offerta di due milioni di dollari per una autobiografia. Egli ha soggiunto che non gli mancano offerte consimili nel campo cinematografico, ed ha asserito di aver rifiutato in questi giorni un contratto di un milione di dollari per una pellicola nella quale avrebbe dovuto figurare nella parte di capo dei bassifondi di Chicago. Si trattava della riproduzione sullo schermo dell'attività di Al Capone, ed è abbastanza comprensibile che il bandito abbia ricusato. (*United Press*).

Falliti gli accordi coi rivoluzionari
Il Governo peruviano farà uso della forza

Lima, 26, sera.

Un comunicato ufficiale diramato dal Governo informa che tutti gli sforzi per risolvere pacificamente la situazione sono falliti: quindi al più presto possibile un forte contingente di truppa verrà inviato nella zona della rivolta col compito preciso di ristabilire l'ordine. (*United Press*)

Shaw predice il trionfo di Hitler

Berlino, 26, sera.

Il noto drammaturgo inglese Bernard Shaw ha inviato una lettera ad un giornale di Berlino. Egli predice il trionfo di Hitler in Germania e la vittoria universale del regime di dittatura. Egli scrive: «Noi avremmo bisogno ora di uno Stato positivo ed energico che potesse esercitare il controllo su tutti i campi e su tutte le iniziative». (*Stefani*).

Tutta l'Australia ha inviato fiori sul feretro di Nellie Melba

Melbourne, 26, sera.

I funerali della cantante Nellie Melba si sono svolti con una grandiosità solenne. Lungo il percorso del corteo funebre diecine di migliaia di persone si erano raccolte per l'estremo omaggio alla diva del bel canto. Enormi quantità di fiori erano giunte da tutte le parti dell'Australia e d'oltre mare. Tutte le case erano parate a lutto con bandiere abbrunate. Il servizio funebre è stato celebrato nella chiesa scozzese, che era gremita di autorità e di folla commossa.

Bonetto battuto da Deckmyn

Parigi, 26 sera.

In un «match» di boxe al Paris Ring, il francese Deckmyn ha battuto l'italiano Luigi Bonetto per abbandono alla quinta ripresa. (*Radio Stefani*).

Il domestico: — Chiedo scusa al signor Conte se lo sveglio... ma c'è un ladro nella biblioteca!
Il Conte: — Ah! Ah!... e... cosa legge?

In marcia coi Battaglioni della Legione Straniera sulla strada del Sud

Gli uomini senza nome e senza passato

— DAL NOSTRO INVIATO —

AIT AOUHIN, febbraio

— Chut! Tout le monde à sa place! — grida il comandante del battaglione. I legionari smettono di gridare e di sghignazzare. Si dividono in due colonne e si inoltrano lungo le cammelliere, che costeggiano la strada del Sud. Per non provocare «sollevamenti», l'haraba di Madame Souria ha ricevuto l'ordine di attendere, insieme ai carriaggi del vivandiere, almeno un quarto d'ora. Tuttavia, per ogni eventualità, due legionari, un italiano e un russo, sono distaccati di scorta all'haraba.

Il russo si presenta:

— Dimitri, pittore.

La sua fronte tranquilla, come di chi ha superato un terribile sforzo, la fissità grave del suo sguardo, l'ombra delicata e quasi ironica all'angolo della bocca, indicano che, a vent'anni, egli ha già intensamente vissuto.

Il vino e le donne

L'italiano:

— Trentuno, ex-studente del terzo anno di medicina dell'Università di Bologna. La fatica delle armi non ha alterato la sua bella linea di atleta elegante, capace di indossare la marsina in una festa mondana o di calzare i guanti di sei once sopra un ring di dilettanti. Lineamenti signorili, epidermide abbronzata dal sole e occhi luminosi. Dalla fronte, in mezzo ai capelli neri, si delinea una ciocca bianca, che, con spavalda civetteria, egli espone sovente facendosi vento con il berretto. Cammina con bella distinzione latina e il suo gesto ha della grazia non leziosa e della forza non prepotente. Più che il tipo del guerriero è il tipo del ginnasta e, se le confessioni che egli mi ha fatto non mi informassero del suo dramma, direi che egli ha lasciato il verde delle nostre campagne per scendere nel giallo del bled mosso da una trasognata curiosità di turista.

— Ecco! — egli esclama, accennando col capo all'haraba di madame Souria e ai carriaggi di monsieur Bellis — gli indispensabili ausiliari del legionari per la conquista del Marocco. Non meravigliatevene! Il legionario, che è capace di restare sei mesi nel bled, a galletta e a fagioli, non può fare a meno del vino e, di quando in quando, delle donne. Nel '29, [illegible] uomini di guardia al blockhaus di Oukerdu, nella regione di Tadla, abbandonavano il loro posto. Al Consiglio di guerra davano tutti una stessa versione: «Da due mesi non ci rifornivano di vino, da sei mesi non avevamo visto donne. Noi non abbiamo disertato. Siamo scesi soltanto a cercare vino e a svagarci». Il Consiglio tenne conto di questa circostanza attenuante, e, invece di condannarli a morte, limitò la pena a vent'anni.

I cavalli del B.M.C., pieni di acciacchi, hanno delle soste. L'automedonte li spinge a colpi di frusta. E, a causa di questi colpi, essi ripartono più rapidi, come i balbuzienti dopo l'inciampo. Ho l'impressione buffa e penosa insieme di qualche casa che precipiti con grande strepito.

Le donne, sull'haraba, non se ne allarmano. Sedute su di una pancarella, fumano imperturbabili e non provano, o quanto pare, il bisogno e neppure il desiderio di parlare, di ridere, di cantare.

Le palme sono diventate rare. Solo a gruppi di due o tre elevano, di tanto in tanto, sulla terra ocra, i loro magri e fieri ciuffi di verde. Cinquecento metri davanti a noi, camminano disordinatamente i legionari, raccontandosi, come tutti i soldati del mondo, storie di donne. Molti cantano e si aiutano a cantare con grandi sorsi di vino.

Il bancarottiere: un'inchiesta

— Come è poi finita la storia di Kramer? — domanda Trentuno.

— Come al solito! — risponde il legionario russo.

— Era poi lui?

— Sì, ma non è risultato ufficialmente.

— Di che cosa si tratta? — interrogo io.

— Di una storia che, alla Legione, capita almeno due o tre volte il mese — mi spiega Dimitri. — Ecco: il Governo tedesco ha il dubbio che un bancarottiere, Otto von Muller, sia riuscito ad arruolarsi nella Legione. Per il tramite della sua ambasciata di Parigi e a mezzo del Quai d'Orsay, l'incartamento, con i dati segnaletici e la fotografia del Muller, arriva alla Legione. Ti assicuro che le pratiche del genere battono ogni record di lentezza. In ogni modo, la pratica arrivava, l'altro giorno, al battaglione. Il comandante ha la convinzione che il Muller serva sotto il nome di Teodoro Kramer. Pochi minuti prima della nostra partenza, lo fa chiamare.

«— Conosci Otto von Muller? — gli domanda a bruciapelo.

D'un colpo l'uomo ha capito di che si tratta e risponde imperturbabile:

«— Non, mon commandant.

«— Non sei tu Otto von Muller?

«— Sono Teodoro Kramer, nato a Lipsia, il 24 aprile 1900.

Il comandante osserva il legionario e una fotografia che ha in mano. Il legionario non ha nè i baffi nè la barba di Otto von Muller. I dati segnaletici aggiungono che il Muller è di carattere altero e prepotente. A lui risulta invece che il Kramer è il legionario più disciplinato della sua sezione. Non è quindi il caso di dilungarsi oltre nell'indagine.

«— Rompez!

E il comandante, senza aggiungere parola, scrive con lapis bleu, a margine della pratica: «Sconosciuto». Kramer se ne va tranquillo. Otto von Muller, condannato ad otto anni per bancarotta fraudolenta dal tribunale di Lubecca, non verrà mai più ritrovato.

— Vedi — mi fa osservare Trentuno — a «loro» non interessa il tuo passato, nè il tuo vero nome. Che tu sia russo, polacco, finlandese e ti faccia passare per italiano; che abbia quarant'anni e te ne dia venti, che ti chiami Pilotone, Smith, Muller e ti faccia chiamare Ridolini, Charlie Chaplin, Grok, non ha importanza. A «loro» interessa il «legionario», cioè uno straniero che fa risparmiare un francese, un mercenario che costa meno di un mulo: mille franchi.

Denaro e poesia

— Mille franchi — osservo io — non mi sembrano una somma molto allettante...

— Il denaro, amico mio, non è il migliore agente reclutatore della legione. La Spagna dà un premio quattro volte maggiore. Il suo legionario percepisce quattro pesetas e trenta il giorno, circa 14 franchi. Il legionario francese non ha che [illegible] centesimi in guarnigione e 1.75 in zona di dissidenza. Eppure la Legione Francese ha effettivi 12 volte superiori alla Spagnola. La sua vera forza di attrazione è quell'alone di poesia, quel profumo di leggenda, che cento anni di combattimenti e tutta una letteratura abilmente creata, lavorata, sfruttata hanno saputo creare attorno.

— Mi spiego benissimo che la poesia e la leggenda tentino i giovani, ma non mi spiego come la legione eserciti un tale fascino su uomini maturi, qualunque sia il loro livello culturale e il loro grado di intelligenza.

— Io me lo spiego. Ogni uomo porta inconsciamente nel suo essere il lievito dell'avventura. Basta una circostanza qualsiasi nella vita — la disoccupazione, un furto commesso per una donna, una perdita al gioco, un dispiacere d'amore — perchè questo lievito all'improvviso fermenti, circoli nel sangue, arrivi al cervello e prenda il sopravvento sulle facoltà di controllo. La sicurezza del pane, la speranza della riabilitazione e dell'oblio, offerti dalla Legione, si uniscono nella fantasia con gli incanti dei tramonti e delle albe africane al fascino dell'ignoto e se ne è irresistibilmente attratti.

— Ma — osservo ancora — molti non sanno neppure che esista la Legione.

— Tutti lo sanno! La Francia ha organizzato attorno alla Legione un ufficio di propaganda e di pubblicità di primissimo ordine, l'S.S. (Service Special), che ha filiali e corrispondenti in tutte le parti del mondo. Per combinazioni che sono vere fatalità, gli agenti reclutatori dell'S.S. arrivano sempre al momento clinico. Qualunque mezzo di persuasione è buono. In Germania, in Inghilterra infuria la crisi economica? Eccoli lì: «In Africa — sussurrano — non c'è la crisi. Se sei un po' débrouillard, puoi guadagnare, trafficando con gli arabi, anche cento franchi il giorno». Hai commesso qualche sciocchezza? «Non hai che da prendere la guida dei telefoni e assumere un nome qualsiasi, il più sonoro al tuo orecchio o quello che ti sembra passare più inosservato: dai grigi Dupont e Durand agli altisonanti La Rochefoucauld e De Segur. Puoi cercarne uno sui bollettini dei protesti o sull'almanacco di Gotha». Sei giovane e ami i viaggi e le avventure? «Puoi scegliere la colonia che credi: Marocco, Algeria, Tunisia, Siria, Tonchino, Madagascar». Sei senza lavoro? Hai fame? «Alla Legione hai il pane e la zuppa assicurate, mattina e sera». Hai dispiaceri d'amore? Vuoi dimenticare? «Entrando alla Legione — ti assicurano — chiudi sul tuo passato una porta, che, per quanti sforzi tu faccia in seguito, non riuscirai mai più ad aprire».

«La vita comincia domani»

Dimitri, che ha vissuto la tragedia della fame e dell'abbandono per le vie di Odessa, che ha visto i suoi fratellini scalzi fare parte di piccole bande di saccheggiatori esposti alle rivoltelle della Ceka, ha ancora tutto l'entusiasmo dei suoi vent'anni per la Legione, che costituì per lui, reduce dal regime utopistico, una liberazione.

— Che la Francia nell'arruolamento dei Legionari si valga di criteri pubblicitari come non ha nessuna azienda industriale americana, sarà vero, ma non esagerate nel paragonarla addirittura a coloro che esercitano la tratta delle bianche.

Trentuno ha un attimo di esitazione, poi risponde:

— Certo che l'ufficio di pubblicità della Legione non può speculare, come tutte le altre imprese, sopra interessi materiali. Le leve psicologiche che mette in gioco non sono il lucro o il vizio, ma la seduzione dell'ignoto, il mistero del domani, l'incertezza del ritorno, il triplice salto mortale sul trapezio di una pista che ha per spettatrici le stelle, le aurore rosse e i tramonti violetti. Tutti coloro che hanno avuto un dramma e non hanno saputo soffocarlo nel loro petto, lo gridano in una canzone o se lo tatuano sull'epidermide. Guarda!

Trentuno mi porge la fotografia di un giovanotto di circa trent'anni.

— E' un veneziano.

L'uomo ha il petto nudo e sul petto ha tatuato chiaramente: «La vita incomincia domani».

— Leggi dall'altro.

— «Per me è morto il passato, per me ancora sia nullo il presente: solo il domani prossimo o lontano mi dia speranza e conforto - Fez, 3 marzo '28». Segue la firma.

— Perchè si è arruolato?

— «In una casa in riva al mare c'era una ragazza dai capelli d'oro...». Dice la canzone. La ragazza, che egli amava, ha finito con lo sposare un altro. E' la storia di tutti gli amori infelici!

I sogni di Montparnasse

— E tu perchè ti sei arruolato?

Trentuno non mi risponde. Ho l'impressione di aver commesso una gaffe. Continuiamo a camminare per un po' di tempo in silenzio. La pietra aumenta e la brousse si fa più spessa. Ogni tanto, a fianco delle colline, ondeggiano olivetti e noci, le cui foglie hanno la lucentezza del metallo. Come in tutti i paesi dell'Islam, olivi e noci sono chiusi da muri, ma da muri violette, piene di brecce e di screpolature, e che sembrano lì soltanto per realizzare un'armonia vaporosa con gli alberi argentati o per aggiungere al paesaggio il romanticismo di una rovina.

Dopo un lungo silenzio, Trentuno esclama:

— La ragione del mio arruolamento? La certezza di essere uno spostato.

E poi, dopo una nuova pausa, aggiunge:

— Mio padre voleva che diventassi medico. Io invece avevo vaghe aspirazioni letterarie. Il giorno in cui venni in possesso di mille lire, feci il colpo di testa: scappai a Parigi. Dopo quindici giorni mi accorsi che non avevo più che 300 franchi, e decisi di regolarmi nelle spese. Dopo venti, incominciai a saltare i pasti; dopo venticinque mi ridussi a vivere a Montparnasse, dove con due franchi si ha il diritto di sedersi ad una tavola, bere un caffè-crème, mangiare un croissant; rimanervi tutta la giornata e parlare dell'anima. Montparnasse? E' una delle sei o sette stazioni di Parigi. Come tutte le stazioni, ha le sue sale d'aspetto. Le sale d'aspetto di Montparnasse si chiamano Rotonde, Dôme, Coupole, i tre caffè, dove, ogni giorno, sosta una folla di due o tre mila persone in attesa del treno che dovrà portarle verso la gloria. Purtroppo lungo la via ferrata vi sono dei bivi, per i quali il treno spesso si instrada e porta così al manicomio, all'ospedale, al ricovero di mendicità... alla Legione Straniera! «Dovessi anche andare in capo al mondo o morire di fame, a casa non torno più», esclamai un giorno, dopo avere narrato le mie miserie ad un gruppo di conoscenti.

«— E cosa farete? — mi domandò un signore, certo Laffite, che si faceva passare per piazzista di quadri.

E siccome, lì per lì, non seppi cosa rispondere, Laffite insinuò:

«— E perchè non vi arruolate nella Legione straniera?

Ho avuto un sussulto. Ma Laffite si affrettava subito ad aggiungere:

«— Non commettete anche voi la sciocchezza di credere che la Legione sia il rifugio delle canaglie di tutti i paesi. Parecchi hanno dei reati sulla coscienza. E' vero! Ma il segreto del loro passato, che nessun superiore cercherà mai di sapere, è qualche volta tragico, quasi sempre è doloroso.

Laffite finì per convincermi. Io ero ormai in balia di un tale movimento progressivo di incoscienza, che non rilevavo la gravità della mia situazione e dell'atto che stavo per compiere. Il mio senso della realtà era paralizzato. E ne ero felice, perchè potevo abbandonarmi all'impressione di una deriva dolcissima. Quando mi presentai in rue Saint-Dominique, ero deciso e tranquillo.

— Cosa c'è in rue Saint-Dominique?

— Il Bureau central de recrutement. A Parigi ve ne sono cinque o sei altri. Ve ne sono in tutte le città della Francia. E se ti trovi in un villaggio, non hai che da rivolgerti alla gendarmeria o al barbiere o all'oste. Tutti si faranno in quattro per fornirti le informazioni che desideri, perchè chi fa arruolare un legionario ha un premio.

— Importante?

— Varia, non secondo gli individui arruolati, ma secondo la località dove avviene l'arruolamento. Gli agenti che operano all'estero hanno un'indennità speciale. In Francia, per l'arruolamento di un legionario si danno da 50 a 100 franchi. Credo di aver reso a Laffite un centinaio di franchi. In rue Saint-Dominique, il capitano, capo dell'ufficio, mi diede un manifesto e mi pregò di prendere conoscenza degli obblighi che stavo per contrarre. Siccome il manifesto era lungo, lo sunteggiò:

«— La ferma, come vedete, è di cinque anni. Avrete come premio mille franchi. Il soldo iniziale è di 25 centesimi, dopo un anno di 2,00, dopo tre anni di 3,10, dopo cinque anni aumenta a 3,00, dopo dieci a 4,10, dopo quindici a 4,60. Dopo quindici anni avete diritto ad una pensione annua, che è di circa 300 franchi per i legionari e di 90 per gli aiutanti. Se siete disciplinato e valoroso e se vi naturalizzate francese, potete anche diventare aiutante.

«— Va bene!

— Allora potete passare la visita medica!

Questa fu molto sommaria.

«— Siete abile per il servizio! — mi annunziò poco dopo il capitano, e prendendo un pezzo di carta, mi domandò:

«— Il vostro nome?

Girai attorno lo sguardo un po' incerto, come cercando. Il capitano stava con la penna sospesa. Il mio sguardo si posò sul calendario.

«— Mi chiamo Trentuno.

Il capitano scrisse «Trentuno».

— Anni?

«— Ventiquattro.

«— Avete documenti?

Feci per estrarre di tasca il passaporto, ma l'ufficiale con un gesto della mano mi indicò che non ne era il caso. Mi avvertì soltanto che gli arruolati venivano diretti su Marsiglia, e che alle ventidue e venti vi era un treno.

«— Il sergente vi farà il buono per il viaggio e vi darà dieci franchi di trasferta.

«— Grazie.

Il capitano mi strinse amichevolmente la mano:

«— Alors, bonne chance, monsieur. Sarà l'ultima volta che ti senti chiamare così. A Parigi e in tutti gli uffici di reclutamento tu sei ancora un uomo. Al forte di San Giovanni, di Marsiglia, e per cinque anni, non sarai più un uomo, ma un numero.

— Sii preciso: — intervenne Dimitri — una matricola.

PAOLO ZAPPA.

Novità torinesi in campo calcistico

Janni ha ripreso l'allenamento — Due incontri del Torino all'estero - Le condizioni di Orsi e Cesarini — Meazza militare a Torino?

Allenamento ieri sul campo del Torino. Reduci da Nizza dove hanno ottenuto una bella e facile vittoria (Rossetti calciò di proposito il pallone a lato su calcio di rigore e gli altri attaccanti in più di un'occasione... arrestarono la loro azione a pochi metri dal goal avversario), i «granata» si preparano per le prossime partite di campionato che dovrebbero permettere al Torino di risalire in classifica sino a piazzarsi alle spalle degli squadroni che ancora lottano con la Juventus per la conquista dello scudetto. Domenica prossima i concittadini incontreranno il Modena, dal quale furono sconfitti nel girone d'andata, e c'è da credere che essi si impegneranno a fondo per prendersi la rivincita.

Allenamento: spalti deserti e lassù, in tribuna, poche decine di appassionati, di quelli che riescono ad entrare sempre, anche quando alla porta vi sono dei «guardiani» che negano l'ingresso a tutti. Questi «ultratifosi» entrerebbero anche se dovessero scavalcare il muricciuolo di cinta; ma per ora tanto... eroismo non è necessario poichè basta esclamar forte «giocatori», «dirigenti», basta entrare tenendo a braccetto uno degli «assi» della compagnia, per farla franca.

Maglie scolorite...

E si riuniscono lassù in tribuna, dove sono appese in gran numero maglie granata e pantaloncini bianchi ad asciugare al sole.

Ci sono tutti in campo: da Stacciotte a Bosia col viso incerottato per un capitombolo fatto in palestra in un esercizio «alle parallele», a Cesare Martin e Monti a Dario Martin, che sta ristabilendosi dopo un noioso periodo di indisposizione, all'alpino Spiotta, che fu con i primi a recar soccorso ai poveri compagni travolti dalla valanga nel vallone di Rochemolles, da Aliberti a Mongero, da Speranza — detto Firpo — a Silano, Rossetti, acrobatico anche quando non vi sono spettatori ai quali offrire i suoi numeri fuori programma, Libonatti, Prato. Manca Baloncieri. Il capitano è in tribuna fra i tifosi poichè gli duole ancora una caviglia, colpita a Trieste, ma domenica sarà con tutta probabilità in campo. Al suo posto è Imberti, un ragazzo volonteroso.

Ma c'è una sorpresa per i pochi spettatori. Al centro della mediana allenatrice, quel ragazzo bruno, tutto nervi è Janni. Lo scorgono subito; lo chiamano di lassù, lo applaudono: «Bravo Tönin! Bravo!». Ma Janni è tutto preso dalle vicende del gioco; ha da tenere in freno Rossetti e Libonatti che pare si divertano in giochetti, in finte, in rapidi scatti. Una volta, due, Janni è battuto; alla terza esce dal duello con il pallone. Il passaggio ai suoi attaccanti è preciso, pronto. Ecco un pallone alto: Janni lo arresta sopra il capo, con l'interno del piede, con mossa felina. Ecco un pallone da calciare al volo: l'intervento è perfetto. Ecco ancora due o tre giocatori da evitare; altrettanti stretti dribblings e Tönin è libero di piazzare la palla sul fronte dell'attacco. Quei di lassù si divertono un mondo...

«Se va così va bene»

L'allenamento è finito. Troviamo Janni sotto la doccia. E' contento:

— Se va così, va bene!

— Allora — interroghiamo — a quando il ritorno in squadra?...

— Non corriamo troppo... Fra due o tre domeniche giocherò con le riserve, per riprendere confidenza... con la palla e con gli avversari, e poi... decideranno i dirigenti. Credo tuttavia di poter giocare più di una partita in prima avanti che la stagione finisca.

Mentre ci parla osserviamo l'arto spezzatosi l'altr'anno in un incidente di gioco. Non presenta ferite. L'osso si è saldato perfettamente e la gamba è a posto. Quello che fu uno fra i migliori giocatori d'Italia, il calciatore ventitrè volte azzurro, il centro-mediano che a Praga venne proclamato l'emulo del grande Kada, sarà presto in grado di allinearsi con i compagni. Il Torino ne avrà indubbio vantaggio e gli sportivi torinesi rivedranno un beniamino per il quale molto hanno temuto.

Janni è sicuro di ritornare quello di un tempo. Ci dice:

— Un altr'anno il Torino... — e poi —: Che gioia poter tornare in «Nazionale»!

I suoi occhi rilucono. Quanta passione in questo ragazzo!

«Auguri, Janni!».

Intanto i dirigenti del Torino, visto il buon esito delle partite disputate dalla squadra sulla «Costa azzurra» in giornate lasciate libere dal calendario del campionato, stanno trattando per concluderne altri. Il 15 marzo prossimo la «Nazionale» incontrerà a Ginevra la rappresentativa «rosso-crociata», ed il Torino partirà per una breve gita all'estero. Il 12 marzo, se le trattative attualmente in corso si concluderanno, i «granata» giocheranno a Parigi e nel ritorno si fermeranno a Lugano per disputarvi un match, il giorno 15. Queste partite all'estero servono, oltrechè finanziariamente alla società, anche di premio ai giocatori, parecchi dei quali, giovanissimi, sono ben lieti di non restare inattivi nelle giornate libere da gare di campionato.

Tra i bianco-neri

La Juventus si è allenata martedì ed anche Cesarini, sul conto del quale correvano notizie poco buone, poichè lo si diceva costretto nuovamente a letto dal dolore alla gamba. Cesarini pur non prodigandosi, ha dato a vedere di essere quasi completamente guarito ed i tecnici bianco-neri sperano molto che egli possa riprendere il suo posto in squadra sin da domenica prossima.

Orsi poi, si è rimesso del tutto dal duro colpo ricevuto a Milano, nella partita con l'Austria e giocherà senz'altro alla ripresa del campionato.

I giocatori juventini che hanno con tanto onore vestita la maglia «azzurra» nel vittorioso incontro internazionale di domenica, sono stati assai festeggiati dagli sportivi torinesi e particolarmente dai «supporters» bianco-neri. Caligaris, glorioso capitano della squadra italiana ha ricevuto elogi unanimi ed il buon «Berto» si è commosso a tante attestazioni di affetto.

Per finire: si dice negli ambienti sportivi torinesi che Meazza, il quale dovrà quanto prima prestare servizio militare, verrà a Torino, presso il novantesimo reggimento fanteria. Non ci è possibile, per il momento, smentire o confermare la «voce», ma è certo che gli sportivi torinesi sarebbero ben lieti di ospitare in una delle squadre cittadine il prodigioso «balilla». Ma dubitiamo che Milano... lasci emigrare il suo miglior calciatore, il ragazzo che di domenica in domenica si afferma sempre più come il migliore ed il più completo dei giuocatori della nuova generazione calcistica.

Bisognerà attendere e ne saran rose...

L. C.

La Radio in Europa

Radio-critica

Il nostro è decisamente il tempo delle specializzazioni: impiegare venti anni della vita, se occorre, per imparare a fabbricare uno zufolo di canna: ma che quello zufolo — poi — sia perfetto, un capolavoro. Come quel grande pittore cinese che soltanto a novantasette anni d'età dichiarò che cominciava a comprendere che cosa fosse colore. Così è che neanche a radiocritici appena appena passabili si perviene se non dopo lunga, lunghissima esperienza: e poi ogni giorno scopriamo in noi stessi (o ce li fanno scoprire i lettori che ci scrivono) lacune ed errori di cui poi amaramente ci pentiamo. Per avere, ad esempio, una volta accennato alla troppa abbondanza di réclames durante le trasmissioni, ci giunsero varie lettere che su per giù dicevano: «Ma no, ma lasci andare... Ci sono delle réclames divertentissime, che fanno ridere...». E' vero: non solo fanno ridere un poco, ma — quando ci si abitua al ritornello di quel tal burro, di quel purgante, di quello spumante e di quell'unica colla liquida insuperabile — si attende quegli annunzi con una certa impazienza, quasi con cordialità. Da alcune sere siamo inquietissimi di non sentir più vantare le doti di un rubinetto dai meriti eccezionali. Chi sa mai perchè? Che sia morto?

Altro errore. Noi fin qui ci siamo dedicati soprattutto alle trasmissioni serali. Invece uno dei momenti più graditi al radioamatore pare sia quello dei concertini della colazione e del pranzo. Infatti, ascoltando una musichetta gaia, si pensa un po' meno a ciò che si ha nel piatto; e può essere che un tango o un'ouverture faccian passare sotto silenzio un fritto mediocre ed evitino un litigio fra marito e moglie. Diceva Luigi Mancinelli, il quale, oltre ad essere un grande direttore d'orchestra, era anche un uomo nervoso: «La pace coniugale risiede in una bistecca ben cotta e nei colletti ben stirati». E se la radio diraderà qualche nube in famiglia, benedetta la radio.

Questo preambolo non tende ad altro che a dimostrare l'importanza anche sociale di una buona musica durante i pasti. Purtroppo l'Eiar ci riserba per queste ore gastronomiche delle cose orripilanti. Perchè? Il dott. Sampietro, che ieri sera ha tenuto una interessante conversazione medica, ci potrebbe spiegare tutti i benefici di un'armonia che vagamente si intoni alle funzioni della digestione. Ci pensi l'Eiar, e ci dia sempre dei concerti graziosi e bene eseguiti come quello che ci ha dato ieri a mezzogiorno.

[illegible] settimana [illegible] Franz Osborn [illegible] grammofono [illegible] al Arioso [illegible] Rinaldo [illegible] Eiar. — [illegible]

BOLZANO, [illegible] Quartetto [illegible] Dopolavoro [illegible] Notizie. — [illegible] curiosi [illegible] Concerto [illegible] Savoia [illegible] dal 31° Reggimento [illegible] di musica [illegible]

Programmi di questa sera

IN ITALIA

MILANO, m. 500,8, Kw. 8,5. TORINO, m. 297, Kw. 8,5. GENOVA, m. 312,8, Kw. 1,5.

Ore 19,30-19,30: Dopolavoro. Comunicati della R. Società Geografica. — 19,30-20,15: Musica varia. — 20,15-20,30: Giornale radio. Bollettino meteorologico. 20,30-21: Concerto sinfonico diretto dal M.o Arrigo Pedrollo, con la partecipazione del pianista J. Schwarz e del violinista Boris Schwarz. Parte prima: 1. Mozart: «Idomeneo», ouverture; 2. Cowen: «Dalla suite di vecchie danze inglesi»: a) Marpole Dance; b) Danza di pastori; c) Minuetto; d) Vecchia danza con variazioni; 3. Beethoven: «Concerto in mi bemolle per pianoforte ed orchestra»: a) Allegro; b) Adagio con poco moto; c) Rondò. (Solista Joseph Schwarz). Conversazione di Lucio Ridenti. — Parte seconda: 1. Mendelssohn: «Concerto in mi minore per violino e orchestra»: a) Allegro molto appassionato; b) Andante; c) Allegretto non troppo; d) Allegro vivace. (Solista Boris Schwarz). — Notiziario. — Parte terza: 1. Franck: «Psyché, Poema sinfonico»; 2. Wagner: «Il vascello fantasma», ouverture — 23: Giornale radio. Dalla fine del giornale radio alle 23,30: Musica ritrasmessa — 23,30: Ultime notizie.

ROMA, m. 441, Kw. 75; onde corte m. 80, 25,4, Kw. 15 (3 RO).

NAPOLI, m. 331,4, Kw. 1,7.

Ore 18,35-20,30 (Roma): Giornale radio. Giornale. Notizie. — 20-20,30 (Napoli): Radio sport. Giornale. Comunicato Dopolavoro. Notizie. Cronaca dell'Idroporto. Segnale orario. — 20,30-20,40 (Roma): Comunicazioni — 20,40-21: «Le beatitudini», conferenza tenuta dal Padre Vittorino Facchinetti — 21,5: Concerto variato col concorso del pianista Franz Osborn. — Parte prima: 1. Spontini: «La Vestale»: a) sinfonia, orchestra, b) Aria della Sacerdotessa, c) Duetto Licinio e Cinna, d) Aria di Giulia, e) Duetto Giulia e Licinio, Orchestra Eiar diretta dal M° Riccardo Santarelli; 2. Notizie varie. — Parte seconda: 1. Benedetto Marcello: a) Concerto in fa per molte man. (allegro maestoso, andante, presto). b) Mozart: «Marcia turca»; c) Liszt: «La campanella» (pian. Franz Osborn); 4. Borodine: «Nelle steppe dell'Asia Centrale», schizzo sinfonico (orchestra); 5. Stravinski: «Petrouska» (trascrizione pianistica dell'autore): a) «Danza russa», b) «Festa popolare della [illegible]

ALL'ESTERO

[illegible]

La campionessa norvegese di sci, Sigrid Stromstad, istruisce due giovani allieve.

APPENDICE DELLA «STAMPA» (1)

Il mistero della casa n. 7

Grande romanzo giudiziario di SUSY MILA

Perchè la sua inumana fatica non era compiuta. Fino a quel momento egli non aveva simulato il furto, poichè sarebbe bastato un inventario delle carte, per stabilire che non ne mancava nessuna.

Perchè la mise-en-scène fosse perfetta e avesse potuto costituire per la giustizia un ostacolo insormontabile, doveva a qualunque costo, senza remissione, far bottino.

Mormorò: «Babbo... mamma...» e si volse bruscamente, come se avesse avuto paura della propria voce, che nel silenzio gli apparve irriconoscibile.

Mise la mano nella cassaforte, ma non osò guardare. Gli tremò nel toccare le carte, stringendole nel pugno, asportandole. Non faceva che pensare che agiva da figlio devoto, che non doveva conoscere altra legge che quella del suo focolare e che i suoi atti avrebbero risparmiato i due esseri che amava più d'ogni altro al mondo, con Andreina.

Appoggiò contro il petto il fascio di fogli che aveva preso, ne fece un pacco con la rivoltella, col guanto che gli restava, quindi si dispose a fuggire.

Rimase tuttavia ancora qualche secondo nella stanza... Dimenticava nulla? No. Aveva fatto tutto quanto doveva? Sì. Ormai poteva andarsene.

La punta della sua scarpa toccò ancora una volta il guanto intriso di sangue, e nuovamente lo respinse, facendolo andare sotto la libreria. E si gettò nelle tenebre notturne della casa. Finalmente rivide, come una liberazione, la scaletta del giardino su cui la pioggia continuava a cadere, ostinata.

Offrì la faccia all'acqua fredda che lo ristorò; l'oppressione cominciò ad allentare la stretta. Discese rapido i pochi scalini, poi, nel viale, si mise a correre a correre... Giunto al porticato, rallentò il passo, perchè non se ne udisse il rimbombo sotto la volta sonora e, oltrepassato il portone, si trovò sulla strada lucente, fiancheggiata da rapidi ruscelli che scivolavano verso le fogne. Ripercorse, per il ritorno, la medesima strada che aveva fatto il taxi. Ma a un tratto si fermò, appoggiandosi al muro.

Sotto l'arco di una porta, dove si era rincantucciata come una mendicante, a pochi passi da lui, era sua madre.

Ella si teneva il viso tra le mani e la pioggia, sbattuta dal vento, la investiva tutta, le colava giù dalle spalle fino all'orlo della veste. Tremava di paura e di freddo. Finalmente mutò atteggiamento, scoprendosi e mostrando l'infinita tristezza del suo volto, su cui era incollato un ciuffo de' suoi biondi capelli. Poi, stanca, disfatta, a passi lenti se ne andò, sotto il temporale che le faceva svolazzare il mantello. Raoul la seguì. Su un angolo di strada lesse: via di Chézy.

La madre non cercò più di nascondersi e seguitò a camminare speditamente. Benchè malmenata dalle violenze dell'uragano, ella aveva tuttavia la figurina elegante, tutta grazia e giovinezza. Dopo la porta di Neuilly fece cenno a una vettura, che non si fermò. Guardando, nelle vie deserte, quella povera donna umiliata che era sua madre, Raoul si chiese più volte se non stesse sognando. Come ella traversava la via Victor Hugo egli pensò che se non l'avesse preceduta, rientrando in casa avrebbe chiuso la porta di ferro del giardino e quella del vestibolo.

Prima di distanziarla, la guardò ancora con disperato pietà, poi, chiudendo negli occhi e nell'anima l'imagine d'una donna che la tempesta maltrattava e che levava le mani sul volto in una infantile difesa, si gettò in un dedalo di vie tortuose: Décamps, Delacroix, Desbordes-Valmore.

Le percorse rapidamente, ansando, finchè non giunse in via de La Muette, sul portone di casa.

Attraversò, senza prendere precauzioni, il giardino, ove il mormorio della pioggia coprì lo scricchiolar della ghiaia sotto i suoi piedi; ma nel vestibolo, per le scale, nell'anticamera del piano superiore, nel corridoio, avanzò cauto, come se tutta la sua vita fosse sospesa al solo rumore de' suoi passi. Purchè suo padre non lo udisse, e potesse rimanere estraneo allo spaventevole dramma.

Rientrò in camera sua, aprì un cassetto dell'armadio, presso la finestra, e bene in fondo, sotto la biancheria ripiegata, nascose il pacco, contenente la rivoltella e il guanto. Quando si fu liberato di quegli oggetti, con una specie di gioia pazza, richiuse il cassetto e si avvicinò ai vetri della finestra. La cortina di pioggia gli nascondeva le rose del giardino.

Qualche ora prima, a quello stesso posto, egli accarezzava l'avvenire, pensando alla fanciulla dei suoi sogni e adesso doveva celare un ritorno misterioso dalla casa di un assassinato.

Ma chi era mai quell'uomo? Non ricordava di averlo mai visto tra i visitatori di sua madre. Dove aveva potuto conoscerlo e da quanto tempo?

Ma eccola! Entrava nel giardino, velata, e nonostante lo scroscio che attutiva i rumori, ella prendeva le stesse precauzioni di quando era uscita: piccole soste, corse spaurite. Non la vide più quando fu giunta ai tre scalini di marmo; allora egli tornò sulle punte dei piedi verso il pianerottolo. Sporgendosi nel buio, non udì alcun fruscio di vesti bagnate e dubitò perfino che ella salisse. Ma lo scatto di una serratura finalmente lo avvertì della di lei presenza. Fuggì via, dando il modo a sua madre di rientrare nella sua camera.

Raoul errò a lungo nell'ombra della propria stanza, poi, fatto dinanzi alla finestra, notò che la pioggia cessava, e l'alba già tingeva lentamente di rosa il cielo. La notte che ormai si risolveva in un chiarore dolcissimo, diffuso via via pel giardino, sui roseti, pesava tuttavia sul suo cuore, con un pensiero incancellabile:

«Mia madre ha ucciso un uomo».

Per tentare di calmarsi e di non tradir la sua veglia con movimenti inopportuni, discese in studio, accendendovi la lampada sullo scrittoio, presso l'apparecchio telefonico. Al cospetto delle cose familiari, rievocò le ore laboriose, serene, di suo padre e le proprie. A destra dell'ampia finestra dalle persiane chiuse, la luce del giorno, filtrando, avvolgeva già la sua tavola di lavoro, i suoi incartamenti.

Quante volte, mentre lavorava, aveva udito, nella grande pace studiosa, la penna di suo padre scorrere sui fogli. Quante volte, levando gli occhi, aveva sorpreso suo padre a guardarlo con tenerezza. Ore squisite, istanti benedetti...

(Continua).

Le due età

Nel 1888 Alberto Sorbier entrava nel suo ventesimo anno. Aspirava a fare l'avvocato e si preparava per la laurea in legge. Per recarsi all'Università prendeva ogni mattina l'omnibus stazione Saint-Lazare-piazza Saint-Michel, giacchè abitava in via Roma con i suoi genitori, onesti borghesi. Studioso ma sentimentale, questo giovinotto contemplava da tre settimane con emozione estatica una ragazza bionda che, pure ogni mattina, saliva in vettura, alla stazione dell'Opéra, munita di biglietto di corrispondenza: fianchi stretti, petto rotondo, forme piene, un amore di cappellino blù accomciava la sua folta capigliatura; quando cercava in tasca il fazzoletto, i festoni rosei d'un gonnellino di seta giocavano sulle calze di filo bianco; e i suoi piedi minuscoli calzati di alti stivaletti di capretto mordorè mettevano in pregio la snellezza della caviglia e il garbo del collo del piede.

Quel mattino Alberto la salutò, ed essa gli rese il saluto illuminato da un sorriso. Il giorno dopo egli trovò il primo pretesto (ricerca, da parte del controllore, di un militare disceso dall'imperiale) per canzonare spiritosamente le formalità amministrative... Qualche minuto dopo non parlavano più, nella loro conversazione, che di se stessi...

Essa si chiamava Adele ed era venditrice in una grande Casa di corsets. Abitava in casa della madre, ma godeva di una certa libertà e poteva disporre a suo piacere delle serate, a condizione di rincasare a mezzanotte. Poichè scendeva allo Châtelet, Alberto la supplicò di concedergli un convegno, e dopo una giornata di mediocre rendimento giuridico, andò ad attenderla, alle 7 precise, all'angolo di via Rivoli e del *boulevard* Sebastopoli. Essa usciva dal negozio, gli raccontò piacevolmente le esigenze delle clienti grasse che pretendevano dei vitini da vespa e accettò senza troppi complimenti di pranzare al caffè Vachette. Alberto ordinò una *bisque* e delle pernici, le mostrò rispettosamente Verlaine e Moréas e alle frutta le prese la mano. Dopo pranzo andarono alla Scala, ad applaudire Paulus, il cantante popolare. E la vettura trotterellante nella quale Alberto ricondusse Adele conobbe i loro primi baci.

Lo studente s'innamorò follemente della bustaia. Ma la sua grande passione assorbì in qualche giorno i 100 franchi che riceveva mensilmente dalla famiglia: fece debiti, trascurò gli studi, non visse più che per Adele. Commossa in principio da questi sacrifici, la ragazza vi si abituò, stimò che le fossero dovuti, finì per trovarli insufficienti e consentì a ricevere di nascosto — perchè temeva la gelosia di Alberto — gli omaggi di un ricco sessantenne.

I suoi timori erano giustificati: una sera che pranzava col protettore, in un salotto riservato, al caffè Riche, Alberto, che, torturato dai sospetti, l'aveva spiata, poi seguita, fece irruzione nella stanza ed esclamò con voce insieme ardente di collera e umida di disperazione:

— Tu, tu che adoravo! Che eri tutta la mia vita! Ma non eri dunque che una *cocotte*! Tutte le mie illusioni perdute! Ah! E' atroce! Non c'è che la morte per farmi dimenticare...

E afferrando un coltellaccio da trinciare posato sulla scansia stava per cacciarselo nel petto quando il sessantenne riuscì ad alzarsi e gli trattenne il braccio... E mentre Adele, spinta dal terrore, fuggiva fuori del salotto, il vecchio fece sedere lo studente accanto a sè sul divano, d'altronde senza difficoltà, perchè Alberto, singhiozzando, si teneva la testa fra le mani. Poi gli disse con dolcezza:

— Su giovanotto, siete pazzo! Abbandonarsi a questo gesto sconsigliato... E per chi? Ma pensateci dunque; per niente, per una donnina! E deve contare una donnina nella vita di un uomo?

— Donnina, donnina... — balbettava Alberto tra le lacrime. — Non era un donnina per me, era la donna che amavo! Perchè me l'avete presa? Grazie al vostro sudicio denaro!

— E' anche questo, — rispose il signore con calma, — grazie al mio sudicio denaro. Ecco ciò che deve edificarvi sul valore morale della nostra Adele. Su, amico mio, credetemi: nessuna donna vale la pena che si abbia della pena!

— Ah, che sangue freddo, avete! Ma dunque voi non siete mai stato giovane? Non avete dunque mai amato?

— Forse sì — disse il vecchio signore. — Ma ha così poca importanza! Vi giuro che non me ne ricordo più.

— Oh! Siete spaventoso! Che cinismo!

— E' saggezza. Un sorso di *champagne*, per rimettervi!

E, compatendo, offrì da bere al povero Alberto, che bevve con grossi sospiri...

* * *

Nel 1930 Massimo Leclerc entrava nel suo ventesimo anno. Voleva fare l'avvocato, si preparava per la laurea in legge e prendeva ogni mattina il *métro* in p.zza delle Ternes. Per tre mattine di seguito incontrò, sulla banchina della stazione Villiers, una bella bionda che gli piacque singolarmente. Il quarto mattino l'avvicinò ed essa rispose con un sorriso...

Si chiamava Nanou ed era *mannequin* in una grande sartoria. Abitava con la madre ma godeva di una certa libertà e poteva disporre a suo piacere delle notti, a condizione di non restar fuori due notti di seguito. Discesa a Caumartin, Massimo ottenne un convegno e l'attese, all'angolo del *boulevard* e di via Daunou. Pranzarono in un *bar* dei Campi Elisi, dove Massimo le mostrò Berry e Montparnasse; trovarono facilmente nel quartiere un asilo propizio all'amore.

Lo studente s'innamorò follemente della *mannequin*. Ma la sua grande passione gli assorbì in qualche giorno i 1000 franchi che gli dava ogni mese la famiglia per i minuti piaceri. Fece debiti, trascurò gli studi, non visse più che per Nanou. Dapprima commossa per quei sacrifici, la ragazza li trovò presto insufficienti e consentì a ricevere di nascosto — giacchè temeva la gelosia di Massimo — i sussidi e i regali di un ricco sessantenne.

I suoi timori erano giustificati. Una sera, mentre cenava col suo protettore in un salotto riservato all'Hostellerie des Rois, Massimo fece irruzione nella stanza e gridò, pazzo di collera e di amarezza:

— Tu! Tu che adoravo! Che eri tutta la mia vita! Ma dunque non sei che una donnaccia! Ah, è atroce! Non c'è che la morte...

E impugnando un *browning* che aveva in tasca, stava per spararsi su Nanou quando il sessantenne gli afferrò a tempo il braccio... E mentre Nanou fuggiva pazza di terrore, il vecchio magistrato fece sedere lo studente accanto a sè sul divano:

— Su, amico mio, siete pazzo! Ma via, una donnina deve contare nella vita di un uomo?

— Ma dunque voi non siete mai stato giovane? Non avete mai amato?

— Forse sì... — disse il vecchio signore. — Ma ha così poca importanza! Vi giuro che non me ne ricordo più... Ecco: se continuate ad aver pena, venite a trovarmi, parleremo, v'insegnerò la saggezza... Ecco il mio biglietto.

Massimo lo prese macchinalmente e lesse: «Alberto Sorbier».

HENRI FALK.

(*Traduzione di Giuseppe Faraci*).

Un'eroina di Tolstoi che viene dal Messico: la bellissima attrice cinematografica Lupe Velez in «Resurrezione».

PER I NOSTRI CACCIATORI

Tre stupendi campioni di cani da caccia, premiati non soltanto per la bellezza ma anche per l'intelligenza alla recente Esposizione canina di Londra.

:: L'enigma imperiale nel paese dei misteri ::

La tragica fine della famiglia imperiale russa, nonostante il passare degli anni, continua ad appassionare gli animi. Ultimamente, l'arrivo in Francia delle casse coi resti delle regali vittime, hanno dato una nuova prova dell'eccidio di Ecaterinenburg; non è escluso, però, che un primitivo senso di giustizia popolare faccia risuscitare, un giorno o l'altro, l'ultimo sovrano russo, così come fece risuscitare nei tempi andati, altre vittime di terribili delitti, quali lo tzarevitz Demetrio, e lo tzar Pietro III, marito della Grande Caterina. Così come apparvero nel seicento e nel settecento il falso Demetrio e il falso Pietro, comparirà forse un falso Nicola e, col tempo, chi sa anche un falso Alessio.

Agli occhi infantili del popolo, l'uomo la di cui vita si svolgeva in un fasto da fiaba e che meritava ed esigeva l'adorazione dei semplici mortali, non poteva essere che un semidio e, come tale, capace di capovolgere, con un miracolo, qualsiasi situazione. Ed è forse per questo che il popolo russo, verso la metà dell'ottocento, volle ravvisare in un povero anacoreta, vissuto e morto in Siberia in un completo isolamento, l'elegantissimo Alessandro I, morto durante un viaggio nel Caucaso, molti anni prima. Questa morte repentina non aveva persuaso il popolo, e quando venne la notizia della comparsa in Siberia del misterioso vecchio, la fantasia popolare volle identificarlo con lo tzar Alessandro, e la fiaba prese vita. Si parlò anche di un messo al quale il regale vegliardo avrebbe affidato, prima di morire, un plico da consegnarsi direttamente nelle auguste mani di S. M. lo tzar; ma nessuno seppe mai il contenuto di questo plico. Il vegliardo fu sepolto nello stesso luogo dove per tanti anni aveva pregato e meditato e la sua tomba diventò meta di continuo pellegrinaggio. Come si vede il popolo russo ha sempre amato molto le fiabe.

Ora non so se la figura di Nicola II possieda agli occhi del popolo tanto fascino quanto ne aveva Alessandro I, «la sfinge nordica» o più semplicemente «l'adorato sovrano». Poco si sapeva della vita dell'ultimo tzar, e, quello che si sapeva, non era tale da meritare l'aureola di una leggenda. Forse il suo torto maggiore, o la sua maggiore disgrazia era di essere uno tzar, perchè le sue qualità erano quelle di un semplice, modesto mortale.

Gli ultimi anni della sua vita sono sufficientemente illuminati dal diario dell'Imperatrice. La sua posizione di facile zimbello nelle mani di Rasputin e di Alessandra suscita più pietà che biasimo, e dimostra come egli, fino all'ultimo momento, non si rendesse conto della situazione.

Viceversa, poco sappiamo della sua vita nel periodo antecedente all'ultima rivoluzione. Si diceva che Nicola II avesse accettato a malincuore il potere e che il suo desiderio fosse stato di ritirarsi a vita privata, in omaggio ad un legame sentimentale. In questo caso il potere sarebbe passato al Granduca Michele. Ma il Granduca non volle accettare e Nicola dovette piegarsi alla necessità e salire sul trono. Il matrimonio con Alessandra non fu certo un matrimonio d'amore. Solo più tardi la tzarina si impose sull'animo debole dell'ultimo sovrano della Russia e sappiamo con quale beneficio per la sua famiglia e per il Paese.

Non è il caso di ricordare i tragici avvenimenti che funestarono la cerimonia dell'incoronazione e dai quali la superstizione popolare trasse tristi presagi. Nè questi presagi vennero smentiti: la guerra russo-giapponese, la rivoluzione del 1905 e gli avvenimenti che culminarono nella strage della famiglia imperiale ne dànno fede.

A proposito della guerra russo-giapponese che nonostante l'eroismo delle squadre russe, non fu molto popolare, si raccontava un arguto aneddoto. Come si sa, Pietro il Grande fu il primo a stringere i rapporti fra il Regno Moscovita e l'Europa, e di questo fatto, al quale dava grande importanza, egli amava vantarsi.

Ora si raccontava che, ai tempi della guerra russo-giapponese, l'imperatore Nicola avesse visto in sogno Pietro il Grande, il quale, con molta soddisfazione, gli dicesse: «Io sono grande perchè ho aperto la finestra sull'Europa, e tu che cosa hai fatto?». «Io — rispose Nicola — ho aperto la finestra sull'Asia!». Ma Pietro non parve contento e brontolò: «Chiudila in fretta, c'è troppa corrente d'aria».

Indubbiamente lo tzar Nicola non era fatto per regnare sull'impero russo; questo compito fu di molto superiore alle sue forze. Il suo carattere, però, aveva dei pregi che sarebbero stati preziosi in una persona non gravata della sua responsabilità e, primo fra questi fu l'amore della famiglia.

Fu anzi questo amore di famiglia che una volta gli permise di fare una curiosa scoperta: si era ai tempi della guerra russo-giapponese. Nello studio dello tzar c'era uno stipo ch'egli solo poteva aprire e nel quale era collocato un apparecchio telegrafico che registrava automaticamente i dispacci trasmessi direttamente dal generale Kuropàtkin, comandante in capo delle armate russe. Da un certo periodo di tempo l'imperatore aveva osservato che i Giapponesi agivano come se questi dispacci fossero da loro conosciuti e, un giorno, ebbe la spiacevole sorpresa di trovare in un grande quotidiano inglese un dispaccio di Kuropàtkin, riprodotto parola per parola. Non si poteva dubitare che questi dispacci fossero letti non dallo tzar soltanto. Si fece una rigorosa inchiesta che non diede alcun risultato; ma un giorno lo tzar, giocando coi bambini, ebbe a dire:

— E' incredibile che non si riesca a scoprire il colpevole. Vorrei proprio sapere chi è che apre lo stipo!

Allora la Granduchessa Tatiana, che aveva a quel tempo otto anni, gridò:

— Ma è la miss; lo apre tutti i giorni, ha la chiave.

Era infatti la governante inglese che serviva così bene il nemico, e che, naturalmente, fu subito rimpatriata.

Nicola II amava anche lo sport, soprattutto il tennis e l'automobilismo; non disdegnava nemmeno le passeggiate, e appunto durante una di queste ebbe una singolare quanto amena avventura. Passeggiando col capo della Polizia nei dintorni di Tzarskoie Selò (abituale residenza della Famiglia Imperiale), incontrò un breve corso d'acqua, che bisognava attraversare. Avendo notato, poco lontano, un contadino che lavorava, il generale lo chiamò e gli disse: «Se vuoi trasportarci sulla tua schiena all'altra riva, ti daremo 50 copeki ciascuno». Il mujik accettò. Prima trasportò lo tzar, poi tornò a prendere il generale. Ma quando quest'ultimo fu a metà del tragitto, lo tzar, che in quel giorno era evidentemente di buon umore, disse al contadino: «Buttalo nell'acqua e avrai un rublo!». Senonchè il generale prontamente gli sussurrò all'orecchio: «Portami subito a terra e avrai tre rubli». Come giunsero a riva il Sovrano si rivolse con finta collera al contadino: «Disgraziato — gli disse — non m'hai dunque riconosciuto? Non sai che hai disobbedito al tuo Imperatore?». «Oh, batiuska tzar — disse l'infelice, cadendo ai piedi del Sovrano — se tu me l'avessi detto subito, te l'avrei affogato gratis».

Gli studiosi della storia russa sono occupati ora da un grave problema: quello di stabilire le responsabilità dello tzar agli effetti dell'ultima rivoluzione. Si racconta che quando la situazione in Russia era già molto tesa e si parlava dell'abdicazione di Nicola II come di una necessità, dopo una tumultuosa seduta della *Duma*, il Presidente del Consiglio dei Ministri abbia chiesto d'urgenza un colloquio coll'Imperatore. Lo tzar stentava a riceverlo e il Ministro dovette insistere a lungo. Finalmente, introdotto alla presenza del Sovrano, questi gli disse: «Le dò due minuti di tempo; non mi trattenga, sono aspettato al tè dal Granduca Michele». Questo potrebbe far pensare ad un sovrano disprezzo del pericolo, ma in questo caso il disprezzo del pericolo stava nel fatto che lo tzar non si rendeva assolutamente conto della gravità della situazione. Per tutta la vita egli era stato circondato da gente abile, che aveva interesse a celargli la verità e vi riusciva perfettamente. Così, nel 1905, al tempo della sommossa di marinai di Cronstadt, lo tzar fu condotto a fare una crociera sul yacht imperiale *Stella Polare*, e quando nella lontananza sentì gli spari, non fu difficile fargli credere che si trattasse di salve in suo onore.

I giornali destinati alla lettura imperiale subivano un procedimento che merita d'essere raccontato. Uno speciale ufficio, detto: «Spedizione degli stampati», realizzava questo procedimento valendosi di tre squadre di funzionari. La prima squadra scorreva tutti i giornali e sceglieva quello che poteva essere letto senza danno da Sua Maestà. La seconda squadra ritagliava questi articoli e queste notizie e li fissava su grandi fogli di carta. La terza squadra controllava ancora una volta il tutto; poi passava i fogli all'esame del direttore dell'ufficio, indi a quello del Ministro degli Affari Esteri, e finalmente all'esame del Ministro di Corte. Quello che restava, dopo tutte queste revisioni, veniva copiato a macchina e presentato allo tzar come compendio di tutta la stampa nazionale. Da questa fonte Nicola imparava a conoscere la «vera» situazione del suo Impero. E gli effetti di questa singolare coltura erano tali che, quando qualcuno dei granduchi e specialmente la granduchessa Xenia, lo informava di qualche grave fatto accaduto, lo tzar si stringeva nelle spalle, sorrideva e... non credeva.

Si dice che, dopo la rivoluzione del 1905 e soprattutto per causa della revoca della Costituzione, lo tzar, nonostante la presenza dei suoi mille cerberi, ricevesse una quantità di lettere minatorie, che, naturalmente, non gli arrivavano per posta, poichè in tal caso non sarebbero giunte a lui, ma che egli trovava un po' dappertutto, e più spesso sotto il guanciale. Evidentemente queste lettere erano portate da persone del suo servizio e non avevano altro scopo oltre quello di costringerlo a considerare con più attenzione la situazione interna del paese. Inutile fatica! Lo tzar finì coll'abituarsi a questi «scherzi» al punto che quasi ci prendeva gusto. E prima di andare a letto, soleva dire al suo cameriere particolare: «Ebbene, andiamo a cercare le nostre sorprese!».

Chi può misurare il terribile abisso che esisteva fra la realtà delle cose e l'opinione imperiale su di esse? Certo, la divergenza fu enorme e il povero sovrano, che agli occhi del mondo fu la causa di tutto il disastro russo, scontò una colpa non sua, e morì vittima di cose che si potrebbero dire «più grandi di lui».

MLADA LIPOVETZKA.

DELICATEZZE

— E una lettera giunta il 1.o febbraio aspettate a consegnarmela adesso?
— Volevo lasciarvi passare in pace il Carnevale... Vi si chiedono denari...

ASTRONOMIA

— Quali sono le stelle più vicine a noi?
— Le stelle di Hollywood...

Le novità della Pavlova

All'Alfieri: «La Signora X», di Bisson

Questo vecchio drammone — è stato rappresentato la prima volta nel 1908 — ha ottenuto iersera, nella recitazione di Tatiana Pavlova e dei suoi compagni, un vivo successo. E' una storia complicata ed emozionante, che non ha in sostanza altro scopo che quello di provocare delle scene violente o patetiche, a sorpresa e ad effetto. L'effetto è quasi sempre raggiunto, e il pubblico è scosso e interessato, indotto alle lacrime e all'ansietà, trascinato all'applauso. Giacomina è moglie di un magistrato integerrimo, innamorato, ma un po' rigido e duro, di senso aspro, e se non proprio crudele, certo non incline all'indulgenza e alla pietà. Giacomina fugge con un amante, e il colpo è per Fleuriot, il magistrato, oltre ogni dire grave. Se il suo cuore è torturato dalla tenerezza pungente del ricordo, il suo spirito non può piegarsi al perdono. Quando Giacomina, in occasione di una malattia del suo bimbo Raimondo, ritorna alla casa abbandonata per rivedere il piccino, Fleuriot la scaccia. E' un'atroce sentenza. Da quel momento la sciagurata donna non fa che precipitare sempre più in basso, di miseria in miseria, di uomo in uomo, di vizio in vizio. Essa varca l'Oceano, va in America, si abbrutisce con l'alcool, con la cocaina, con l'etere. Nella sua anima e nel suo corpo è la devastazione. Solo un pensiero le rimane nel profondo, un pensiero purissimo, dolcissimo, e perciò intollerabile, un pensiero che, per reazione, la sospinge sempre più per la via della perdizione e dell'obliò: il pensiero del figlio.

Al secondo atto la ritroviamo in un piccolo albergo francese. Sono passati vent'anni, ed ella è riuscita a farsi riaccompagnare in Francia dal losco figuro che vive con lei. Non è più che l'ombra di se stessa: spettrale, allucinata, solcata da brividi di demenza, abbietta, tristissima. E il dramma si scatena improvviso. Il suo amante, d'accordo con alcuni altri malfattori, vorrebbe tendere un ricatto a Fleuriot, che dopo l'abbandono della moglie si è trattenuto le cinquecentomila lire di dote di lei. Quel mezzo milione fa gola alla piccola banda di malviventi: ma Giacomina si ribella. Ella, che è ritenuta morta dal figlio, non potrebbe mai consentire di riapparirgli nell'orribile stato in cui si è ridotta. Un unico bene le rimane: la buona memoria di lui, la sacra illusione nella quale Raimondo è cresciuto: guai a chi tentasse di distruggerla. La lotta tra Giacomina e l'amante si fa rapidamente violenta, e poichè il giovinastro vuole ad ogni costo condurre a termine la sua infame impresa, ella lo ammazza con due colpi di rivoltella. Arrestata non oppone resistenza, si chiude in un assoluto mutismo: nessuno sa chi ella sia, e così, a tutti ignota, affronta l'oscuro destino. Ed ecco, il caso vuole che la sua difesa tocchi precisamente a Raimondo, al figlio diletto, per tanto trascorrer di anni sognato e rimpianto. Raimondo è un giovanissimo avvocato, e quella è per l'appunto la sua prima causa: ma se la sua esperienza è scarsa, ricco è il suo cuore. Con un'intuizione istintiva e prodigiosa egli ricostruisce, su pochi dati di fatto, il dramma di quella povera creatura: egli comprende che in tanta bassezza pur risplende un amore candidissimo, esclusivo, terribile; egli si sente attratto verso quella miseria e quel dolore che una simpatia inspiegabile, da una carità e una pietà dolcissima. E quando parla innanzi ai giurati la sua parola si fa alata, convincente, commossa: egli ottiene la vittoria, strappa l'assoluzione.

Giacomina durante l'udienza, per una frase del Pubblico Ministero, ha scoperto chi è il suo difensore. Il suo strazio è indicibile; l'orrore, la disperazione, una incontenibile ansietà la gettano nel più grande dei turbamenti. Ella piange, singhiozza, geme. E il male che da tempo la minacciava, si sviluppa rapido in lei. Già le cose paiono risolversi, volgersi al meglio: ora ella è libera, il marito — che bene ha compreso di quali mali sia stato causa la sua durezza d'un tempo — ora vorrebbe chiederle perdono, e ridarle la pace, la serenità; e Raimondo, il figlio suo caro, che pure è venuto a conoscere la verità, è presso di lei con l'anima gonfia di tenerezza e di devozione. Ma il cuore di Giacomina non regge: quando Raimondo l'attira tra le sue braccia, dicendole smarrito e trepidante la sua gioia, la sua commozione per aver ritrovata la madre, il cuore di Giacomina si spezza. In un attimo di suprema felicità ella, infelicissima, muore.

Abbiamo detto che nella recitazione del Gruppo Artistico Tatiana Pavlova questo dramma ha ottenuto uno schietto successo. Dobbiamo aggiungere che la recitazione è stata invero eccellente. La signora Pavlova ha avuto momenti bellissimi, e sempre è stata viva e commovente. Al secondo atto, quando Giacomina devastata dall'alcool e dall'etere oscilla sui limiti estremi del dolore e della follia, la sua arte ha raggiunto un verismo impressionante. Ella ha saputo dare alla sua maschera un'espressione sinistra e ossessionante; ella ha trovato gesti e accenti indimenticabili; con una specie di lugubre estro ha composto un tipo di abbiezione e di dolore veramente colmo di spavento e d'angoscia. Il Cialente, il Sabbatini, il Giachetti, il Pelacci e tutti gli altri le sono stati collaboratori precisi, coloriti, vivacissimi. Bella la messa in scena, e accuratamente ricercata l'armonia della rappresentazione. Ad ogni fine d'atto e a scena aperta il pubblico ha applaudito calorosamente: dalla commozione indotto alla simpatia e all'ammirazione ha espresso il proprio compiacimento con grandi battimani. Dopo il secondo atto sette ovazioni salutarono Tatiana Pavlova.

f. b.

Chicchi di grandine che pesano mezzo chilo l'uno

Sei morti e trenta feriti

Calcutta, 26 mattino.

Una grandinata eccezionale e disastrosa ha flagellato il distretto di Manbhum. I chicchi non pesavano meno di mezzo chilogrammo ciascuno. Si deplorano sei persone uccise ed una trentina di feriti. Anche molto bestiame è perito. I danni alle piantagioni sono ingenti. (*Radio Stefani*)

APPENDICE DELLA «STAMPA» (13)

Il Cadetto di Guascogna

Grande romanzo di cappa e spada

di RODOLFO BRINGER

Ed erano pur belli i sogni della giovinetta! Quell'anima ingenua aveva il suo romanzo d'amore: e il protagonista di esso non era, lo si immaginerà, un eroe immaginario, ma un bel cavaliere dal portamento regale, dai baffi bruni, dal volto leale e fiero, incorniciato dai lunghi ricci della folta capigliatura. Esisteva il suo eroe, e non passava giorno che non venisse a sedersi in una di quelle alte poltrone di quercia, la cui spalliera di cuoio si adornava con lo stemma dei De Belyeuse. Ma il suo bel paladino, adorato in segreto, non le aveva mai rivolto la parola, fuorchè nella banalità della conversazione abituale: non aveva mai lasciato cadere su di lei uno di quei dolci sguardi, nei quali si specchia la passione di un cuore innamorato. E lei lo amava tanto tenendo chiuso in sè stessa il suo segreto, senza che nulla lasciasse trapelare l'interna sua angoscia.

Perchè veniva così spesso, al palazzo di Belyeuse, quel brillante cavaliere? Vi era attratto dalla nobiltà del vecchio amico di Re Enrico, dell'eroe di quelle lontane imprese che egli stesso anelava di compiere; oppure ci veniva per la gioia di vedere una fanciulla, amata in silenzio?

Ma quest'ultima ipotesi era errata. Perchè, se Lionello l'amava, avrebbe tenuti nascosti i propri sentimenti?

Era ricco al pari di lei: forse più; quanto alla nobiltà i Puyroland, pur non avendo una corona di duca al sommo dello stemma, potevano vantarsi di discendere da una stirpe antica come quella dei Belyeuse. Allora?

Non mi amava! Non mi ama — diceva Simona fra sè, con tristezza infinita. E in certi momenti provava un sordo rancore contro questo paladino che la faceva tanto soffrire; un'ira improvvisa che subito però si spegneva e che altro non era se non amore esasperato.

Talvolta, per quanto non fosse vana, si guardava a lungo allo specchio, e le pareva di vedere nella propria avvenenza una risposta vittoriosa contro i segreti suoi dubbi. Era bella Simona di Belyeuse; e il suo viso, sul quale nulla avrebbe trovato da ridire un pittore, era perfetto, in cui gli occhi neri, profondi, facevano un delizioso contrasto col pallore della carnagione e l'oro dei capelli.

Perchè, dunque, non l'amava quel Lionello di Puyroland, che qualche volta ella sentiva di odiare, nello spasimo di una passione incompresa?

La sera in cui il duca, nell'uscire di casa, aveva pronunciato quelle strane parole, la fanciulla aprì, per la prima volta, l'anima alla speranza. La sua immaginazione correva verso le probabilità più liete. Lionello aveva forse parlato? Era uscito per recarsi da lui, per le trattative di quel matrimonio, che il buon papà, che non lasciava il palazzo se non per qualche passeggiata a cavallo, fatta in compagnia della figlia? Fra poco, forse, sarebbe tornato e le avrebbe detto:

— Duchessa di Belyeuse: vi piacerebbe di diventare contessa di Puyroland?

Appoggiata al davanzale d'una finestra, dinanzi allo splendore d'una notte magnifica, la duchessina, contemplando le stelle, spaziava, col pensiero, nel paradiso delle proprie illusioni.

Ad un tratto porse l'orecchio, inquieta.

Il silenzio del palazzo era stato interrotto da un rumore di porte sbatacchiate, di passi frettolosi, da un cupo mormorare di voci. Che cosa era successo? Per quanto presagisse la sventura, si precipitò verso la porta coraggiosamente. Ma nel corridoio Bastiano le impedì di passare.

— Fermatevi, damigella. Tornate nella vostra stanza, per carità!

— Ma che c'è, Ugo? Perchè tutto questo rumore?

— Nulla, madamigella, un litigio fra i servi. Ve ne prego, tornate nelle vostre stanze.

Simona guardava fisso il vecchio servitore: e vedendolo pallido, stravolto e ansante, comprese che qualche cosa di grave era accaduto. Subito temè per il padre.

— Lasciatemi passare — gridò, tentando di respingere il vecchio. — Cercate d'ingannarmi: ma è accaduta una disgrazia a mio padre.

— No, madamigella. Non è accaduto nulla al signor duca. Son venuti a lite due servi ubriachi: e il vostro posto non è fra quei mascalzoni.

— Mentisci! Mentisci! — urlava Simona.

— Madamigella!

— Voglio passare!

L'accento era tale, che Bastiano, sbigottito, forse; il vecchio non riuscì a trattenerla, ed essa si slanciò verso le scale. Ma dopo pochi passi si fermò, pietrificata. Si era trovata faccia a faccia con due valletti, che trasportavano il corpo inanimato del duca di Belyeuse.

— Padre mio! Padre mio!

Ugo, che le era corso dietro, giunse in tempo per raccoglierla fra le braccia, svenuta.

Quando tornò in sè si trovò nella propria camera, stesa sopra un divano. Due cameriere le stavano vicino: Ugo era rimasto in piedi dinanzi alla porta. Dapprima Simona si guardò dintorno, sorpresa di trovarsi lì, senza ricordare come c'era venuta; ma la vista di Ugo la riportò alla tremenda realtà. Subito invocò il padre suo: Ugo accorse:

— State tranquilla, madamigella; monsignore riposa: non bisogna disturbarlo.

— E' ferito? — domandò la giovane con la voce rotta dall'emozione.

— Una cosa da nulla. Attraversando il cortile è sdrucciolato; ma il medico, che è subito venuto a visitarlo, assicura che non sarà nulla.

Simona non era convinta. L'aspetto del fedele servo smentiva le sue parole. No! No! Non si trattava di una ferita insignificante; si voleva nasconderle la verità. E lei voleva vederlo il suo babbo.

Invano Ugo cercò di farle comprendere che gli ordini del medico dovevano essere rispettati; essa non si persuadeva.

— Nessun medico può impedire a una figlia di accorrere al capezzale del padre ammalato.

— Madamigella!

— Voglio mio padre! Mio padre! Ho il dovere di assisterlo.

E anche questa volta, fuori di sè dall'angoscia, potè sfuggire al vecchio e correre nella camera del padre.

Tutti i servi del palazzo erano in quella stanza. Il duca di Belyeuse era steso sul letto, immobile. Aveva il viso di un pallore cadaverico. Un uomo, vestito di nero, si chinava su di lui, come per frugargli nel petto. Nel momento che Simona entrò nella camera, l'uomo nero si rialzò, e, ignorando che la giovinetta era presente, disse con voce grave agli astanti:

— La ferita ha attraversato il polmone. Il duca è perduto.